G. VI. 40 CUBO68886

PARIDE CHISTONI

RITMI

DI VALDIMAGRA

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

PARMA
L. BATTEI

BIBLIOTECA DELLA FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
13541
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAB. LITO-TIPO
L. BATTEI
PARMA

A mio fratello ETTORE

INDICE

VALDIMAGRA

Valdimagra . . . . . *pag.* 1

FRASI RITMICHE

Maga . . . . . *pag.* 5
Rimpianto . . . . . » 6
Serenata . . . . . » 7
Flabellum . . . . . » 8
Ottobrata . . . . . » 9
Languidulus flos . . . . . » 10
Donneamento . . . . . » 11
Concupiscenza . . . . . » 12
Processione . . . . . » 13
Abbandono . . . . . » 14
Amorino . . . . . » 15
L'Assillo . . . . . » 16
Omaggio . . . . . » 17

MOTIVI RITMICI

Luni . . . . . *pag.* 21
Asprezze: I Gelosia . . . . . » 22
II Strambòttolo . . . . . » 23
III Offuscamento . . . . . » 24
IV Delirio . . . . . » 25

Il riccio . . . . . *pag.* 26
Benedicta tu! . . . . . » 27
Sciroccata . . . . . » 28
In Verdeno: I Sera d' estate . . . . . » 29
II Notte estiva . . . . . » 30
Incubo . . . . . » 31
Bocca baciata . . . . . » 32
Il mistero . . . . . » 33
Utopìa . . . . . » 34
A Pisa . . . . . » 35
Album . . . . . » 36
Al Sacro Monte . . . . . » 37
Oliveto . . . . . » 38
Simposio . . . . . » 39
Ideale . . . . . » 40
Un fiore in un trattato ascetico . . . . . » 42
Trittico: I Mattino . . . . . » 44
II Angelus . . . . . » 46
III Tramonto . . . . . » 47
Lucus . . . . . » 48
Hymen . . . . . » 49
La prima fede . . . . . » 50
Panteismo . . . . . » 51
Olocausto . . . . . » 52
Eos . . . . . » 53
Nuptiales Flores . . . . . » 55
Crisantemi . . . . . » 56
Croce e Delizia . . . . . » 57
Initio . . . . . » 58
Invocazione . . . . . » 59
Fior di Sardegna . . . . . » 60
Atonìa . . . . . » 62
Grottesco . . . . . » 63
Nom. *rosa*, la rosa . . . . . » 64

SACELLO

Il triste annunzio: I In Biblioteca . . . . . *pag.* 71
II . . . . . » 72
Ultimo voto . . . . . » 73
Veglia . . . . . » 74
Morto . . . . . » 76
Onomastico . . . . . » 78
Dies Natalis . . . . . » 79

RITMI

Primavera pagana . . . . . *pag.* 83
Il senso dell' ignoto . . . . . » 89
La leggenda delle montagne . . . . . » 91
Aisthesis . . . . . » 93
Nel 1859 . . . . . » 95
Epifania . . . . . » 98
Consolatio . . . . . » 101
Neve . . . . . » 104
A una giovane sarda . . . . . » 107
Satana . . . . . » 110
Nunzio notturno , ... » 114
Vinti . . . . . » 116
Madre . . . . . » 118
Da Cagliari a Napoli: Epistola I . . . . . » 120
Epistola II . . . . . » 124
Baccanale . . . . . » 127

VALDIMAGRA

VALDIMAGRA

—

Per la grande parola che s'inciela
violentavi l'angustia de' confini,
quando la marchional crociata vela
perseguiva gli eroici Saracini.

Se poi la notte de l'oblio ti vela,
ma ancora i marmi rutilanti mini,
e vanti al prode che a la gloria anela
i castelli de' prenci Malaspinî.

Scrosciano l'acque da rupestri gole,
infuria il verno ne' millenni boschi,
romba la piena con rapina e schianto:

ma i vigneti s'invaiano al tuo sole,
ma d'oliveti le colline imboschi
e il mar preclude i campi e il verde manto.

FRASI RITMICHE

MAGA

Madida un'ala di ghiacciato vento,
in loco pien di morte e tenebrore,
inumidiva l'occhio mio sgomento
e il respiro esitava per terrore.

Trasfigurava la pietade il viso,
e miracolo novo il tuo sorriso!

ché a' piedi t'olezzâr subite aiole,
e l'aer cieco l'inondava il sole,

e effondeva la tua alma beninanza
ne' miseri un tripudio d'esultanza.

RIMPIANTO

O che quel primo bacio ancor lo sente,
ancor lo sugge, ché avvampò il desìo;
ancor quell' umidore avido assorbe
nel tremito de' turgidi labbruzzi!
Ancor lo sente, o tedïosa vita,
ne la blanda apatìa de le tornate,
e l'assapora, fantolino esausto,
a la stilla postrema de la vita!

SERENATA

—

Tonfo ritmico e lamine stillanti:
cetre tinnule e laudi per le belle.
Sfavillano su l'acque tremolanti
i raggi de la Luna, e d'altre stelle

altro cielo fiammeggia tutto il mare;
tali l' animo vago fan raggiare

gli occhi pensati, e come dolci brezze
sono le voci note e le carezze.

FLABELLUM

Quando con prezïoso ondulamento
l' aura ti sfiora i riccioli amorosi,
illanguidisci a quell' aleggiamento:
e con detti così voluttüosi

brami bocca alitante che infervori,
e mormori con grazia puerile,
e ti conquida sì, che discolori
al non udito mai musico stile.

OTTOBRATA

Nitido sole e zaffirino cielo
purificato da le diacce ondate
del maestrale, che mordacemente
fruscia tra le vive erbe, di smeraldo.
Ma non svaria più l'uva nel maggese,
punge la sizza e crepita una foglia
al piede inzaccherato del pastore
che le belanti a le Maremme spinge.
Stride acre a l'aria cristallina il fischio
de l'anseante fioca ciminiera:
trasvolando fulminea la mole
campeggia, sbuffa e strosciando sta.

LANGUIDULUS FLOS

La tua vita è cardenia delicata
che a leggiadria s'informa e di candore,
ma che langue ed avvizza a una folata
e a un tocco nullo la bruttò il giallore.

A me il vigore rari doni apporta
e valida speranza mi conforta:

ma tu sì deboluccia e tanto bianca,
esil visino tu, da l'aria stanca!?...

DONNEAMENTO

Ti idoleggia con cupida frequenza,
sì come l'ape i corollati steli:
ronza assidua e li preda con ardenza
de l'umore più raro che s'inveli.

Ma s'innovano i succhi, e cibo aulente
ritrova l'ape sì che vi s'ostina;
così t'aspira l'alitar piacente
e mellita lo bea la rapina.

CONCUPISCENZA

—

Ei ti bacia sul niveo collo
e ti sfiora le rosee guance
e la seta de' biondi capelli.

La pelurie che, fine velluto,
quasi pèsca villosa, le labbra
con mordace desire ti vela,

gli titilla la bocca fremente
e fomenta un' acredine folle,
sì che avvampa d' amore possente.

Ed a larghe narici fiutando
il profumo di carni rosate,
ei si prega la morte improvvisa

ne la febbre delira del bacio.

PROCESSIONE

Per via fluttua popolo festante
che trascolora ne le varie luci
da fioriti balconi fiammeggianti.
Scintilli fra una rosa di fiammelle
e lentamente, vacillando, avanzi,
(dietro, a ritmo, si dondolan piumati
nel clangor de' metallici strumenti)
o Vergine, sì pallida nel viso,
umile tanto nel baglior de l'oro!
Tu oscilli su le ciurme salmeggianti
e le povere vergini prostrate
e le plebee madri lagrimanti
ti mostrano le pene e lo squallore.
Come angiolelli, da le smorte labbra
movon le preci: a lo smagliante trono,
a le vesti di porpora, ingemmate,
e al fulgore del perleo diadema
quasi con un brusio d' api convolano.

ABBANDONO

—

Notte placida e pallido sopore
a lo spiovente diraggiar di luna:
sol la sua voce vibra con tremore
e tutta nel suo dir l' anima aduna.

Ma la casa ti echeggia di letizia
e non l' odi tu il canto di mestizia!

Tu florida e gemmata al volgo imperi:
desolati, di morte, i suoi pensieri!

AMORINO

—

Tu passi, le vesti raccolte:
a ritmo molleggian le gonne,
fruscianti con serico cricchio:
io mire parole canticchio.

Quai canti fioriscon ne l'anima?
son laude che tutte non so,
son inni che amor mi dettò
al tocco d'affetti sì novi!

Occhieggia di fiori il cappello,
concinni ti oscillano i riccioli:
in quale abbarbaglio d'avorio
la bocca rosata sorride!

Tu passi: più buono, più bello
il mondo m'attira, m'arride,
diffuso di luce
ch'emana da te.

L' ASSILLO

—

Con la faccia nel suo seno,
delirante di dolore
egli piange senza posa.
E le dice del veleno
che gli rode e guasta il core,
e la vita sospirosa
gli deturpa e maledetta.

Si diffonde la letizia
di leggiere e gaie note,
e lui grava la mestizia
e lui soffoca l'angoscia.
Ella, fiammea le gote,
lo consola e gli perdona:
egli bacia quella mano,
ma nel cuor che non è sano
nòva infamia già risuona.

OMAGGIO

A te volgesi il fremito d'amore,
a te vola la frase lusinghiera,
come l'ape dorata al gaio fiore,
come farfalla per desio leggera:

per desio di quel magico licore
che si distilla ne l'ambrosia sera,
ne la dolcezza de l'occiduo ardore
e nel mistero de la notte nera.

E quando il sol la vita rinnovella,
al profumo del floreo tesoro
alia la graziosa creatura:

e di bagliori l'aere si abbella
e di alucce che scivolan ne l'oro
del sole, ne l'ombria de la verzura.

MOTIVI RITMICI

LUNI

Su le rive da l'Arabo deserte,
dove il dettare risuonò di Roma,
sta il Sapïente; ma il pensier converte
a l'Urbe che ne' secoli si noma

per superno Voler, e le coverte
vie che mistici fiori e dolci poma
traggon da l'uomo ed augurali offerte,
scruta, e il Valor ch'ogni fastigio doma.

Muto volvesi il fiume e paludose
senza fiorita isterilîr le sponde
e scoscesero i ruderi Lunensi;

ma su vetta marmorea compose
l'aquila il nido: al suo clamor risponde
il suo pensiero tra fulgori incensi.

ASPREZZE

I.

GELOSÌA

Se ti bacia le labbra di rubino,
e suggervi gli par più dolce vita,
subito un pensier tristo l'avvelena:
« S'altri beato quelle labbra presse ».
Ferina rabbia gli bruciò le vene
e scatta come belva sanguinante.
Allora la tua bianca morbidezza
e la dolce armonìa e la fragranza
e il fior de gli anni tuoi, pien di carezze,
lo straziano d'acredine e livore.
Allora brusco (come rugge l'anima!)
ei fugge e le convulse braccia vibra
ed urlando si chiede ch'ei si soffra.
Poi si pente, e ripiange le tue lagrime,
e i tempi maledice e i vani errori,
e le nuove e l'antiche costumanze,
e la natura, e tutti i padri suoi
che un tale morbo si nudrîr nel sangue.

II.

STRAMBÒTTOLO

Or tu superba incedi
con serico frusciar e ti molleggi,
e mostrando il piedin, la gonna reggi.

Ne gli occhi tuoi c' è il lampeggiar del mare,
e di gioia è il sorriso e di languori,
e soave è la voce e musicale.
Le tue parole sono gemme rare,
e diafane le mani son tesori
di grazia e di virtù celestïale.

Ma, di grazia, concedi:
quell' arte cui ti affidi, allettatrice
è di trasumanati,... ma cinedi!

III.

OFFUSCAMENTO

Ei non sa, ma se pensa a gli occhi tuoi,
al flessüoso turger de le forme,
a la melode del parlar sorriso,
truce sobbalza con bramir di fiera.
E pensa, sordo a gli anatemi, a' pianti,
come un selvaggio tra spinosi sterpi,
gli occhi brillanti di sinistre fiamme,
se tremolante un' infallibil punta,
rapida come fulmine di cielo,
nel cuore scagli di chi a lui ti tolse:
e pel fuoco del sangue forsennato,
come tigre artigliandoti le carni,
l' alma t' imprenti di quel suo deliro.

IV.

DELIRIO

Tu sei rosa piacente, maggiaiola,
e acre lascivia ammorbida formose
le tue membra che sanno la carezza,
e abisso di piacer freme ne gli occhi.
O come, come gli si abbrucia il sangue
e come alita presso le tue carni,
e maledice a chi beato accogli,
a chi sfibra quel turbine d'ebbrezza!
Ma se vera gli fosse la malia,
ti vorrebbe egli ordir l'incantamento,
e lui privare d'ogni suo vigore
e te ardente di fatal desio,
sì che tu consumassi nel tuo foco!

IL RICCIO

—

Taneo il frutto per lo sfagno spiccio,
lo raccolse l'industre villanello:
te vuoto calpestò, castano riccio,
te aspro, ma ai figli maternale ostello.

Pure, la melma che ti accolse arsiccio,
de le spoglie e del fracido bordello
bruna s'impingua, doventò terriccio,
donde saliva il tuo vigor novello.

Così la vita: ma l'abbella un canto,
come bagliore la cadente stella
che pur ribrilla ne l'eterno cielo;

e l'inno sempre s'avvicenda al pianto,
e tenta modi d'immortal favella,
con un perenne ed infinito anelo.

BENEDICTA TU!

—

O tu, che da sopiti sentimenti
mi snebbiavi lo sterile torpore,
sì che di strani, mai uditi accenti

mi s'allietava il trepidante core;
o benedetta, se per te l'ingegno
sentì crescersi l'ale ed il vigore,

se d'alte cose mi credetti degno,
e se, caduto, confermai la speme,
sol per un tuo d'amor piccolo segno.

O i lunghi sogni vaneggiati insieme
in quel concento de le nuove vite
che al memore pensier sempre ci freme!

O le delizie del tuo aprile mite
perpetuar con amorosa cura
ne la serenità de l'alme unite!

SCIROCCATA

—

Gelida un'acquerugiola mi assidera,
mi sospinge dal fradicio balcone:
bruto l'animo, il corpo illanguidito
e a fiotti il sangue nel cervel mi pulsa.
Meste note in più mesti giorni udite
ripeto inconscio, e con lassato ritmo
segno il molle cader de l'acqua: stanco
con passo stracco un passante scalpiccia:
un brivido mi aggrezza in un sussulto
e un malor vago mi trambascia e rode.
Tra foglie gialle d'intristite piante
ti sporgi, sparutella faccia: esangue
riso d'incanto t'accennâro i morti?
Sbianca le guance, te le aduggia un'ombra
che traspare e no, livida vanendo,
sì che il respiro, il palpitar rattengo,
e una melode funeral lamenta.

IN VERDENO

I.

SERA D'ESTATE

L' ultimo sprazzo palpitò del sole,
e già si scialba il serenar de' fiori:
un frullo ancora ne le frasche azzuole,
un piare di passeri canori.

Or de le siepi la minuta prole
s' inebria d' aspri sibili e stridori,
e su l' aia le rozze famigliole
l' Ave Maria balbettano a due cori.

Vapor leggero, ne traluce il rivo,
ondeggia e vela la pianura e il monte,
rotta dal fumigar de l' abituro;

pallido si scolora il cielo e schivo
Vespero cenna, e l'arcuata fronte
la Luna illuminò ne l' aer puro.

II.

NOTTE ESTIVA

Fra l' immoto zittire de gli acridi,
che trapunta il silenzio del riposo,
alterna il grillo crepitanti stridi
come scintille in volutar fumoso.

Par che s' effonda da remoti lidi,
il cenno d' uno spirto imperïoso,
che comprima le voci, attenui i gridi,
e vïolenti il cuore pauroso.

Campestre nenia si smorì lontano
col rotolar d' un carro, evanescente:
solo un abbaio scatta repentino;

ma su la calma del nebbioso piano
a fiotti, a lunghe ondate, cupamente
il fiume vocia sotto il ciel turchino.

INCUBO

Nel buio silenzioso de la stanza
monotono colpeggia un ticchettio
ed ogni voce affievolisce e smore.
Pur un tumulto persistente offusca
la mente, che affannosa si tortura
nel sogno cieco, ne l'inane cerca.
S'ingegna invano l'affralito corpo
nel soffice tepore de le coltri,
di trovare una tregua a tanta guerra.
Ché ne l'orrore che istupisce e fuma
si rinnovellano i tenaci dubbi
con un gravame che il respir fatica:
per che scotendo disperato il braccio,
grido con urlo che i silenzi m'empie:
« o ch'io il dica: tu hai vinto, o galileo! ».

BOCCA BACIATA . . . .

—

Bocca, che asseti ogni desìo di baci,
o vermiglio miracolo di rosa,
perché ora, se ti guardo, perché taci,
di te, o sensitiva, sì gelosa?

Apri que' labbri tuoi così procaci,
e dilla la parola graziosa,
e d'un solo sorriso mi compiaci,
ché l'è sì dolce, sì mirabil cosa!

Quelle sere che tante frasi belle
sbocciarono dal core innamorato,
o tu mi udivi e sospiravi tanto!

S'ordiva intorno un magicale incanto?
ché io mi credevo al mondo il più beato,
parea per me quel ribrillar di stelle!

IL MISTERO

—

Al sussulto di squallida lucerna,
fisso lo sguardo su le mute carte,
dove c' impera la scïenza eterna
de la divinità, ch' è di noi parte,

io l' odo e penso de la vita il suono:
ne l' infinito de l' eterno m' alzo,
e quel divino ed occhio immane sono,
che i mondi resse da l' empiro balzo.

Ma perché il moto e l' immortale vita?
a che la sapïenza sempiterna?.....
Un gufo svolazzò con rauche strida
al pallido languire di lucerna.

UTOPIA

—

Vaneggia come un santo estasïato
ed ha ne gli occhi il delirar del core,
ché l' incanto ne' cieli idoleggiato
in te vagheggia, e lo dementa amore.

E prega il vinto che in eterno stato
a te fiorisca di bellezza il fiore,
e a lui, da tua virtù irradïato,
resti fervido, immoto quell' ardore;

lo sfiorino le chiome inanellate,
gli brillino i tuoi occhi innamorati,
e gli arda il viso su l' eburno seno

e le voci sian d' arpe angelicate:
sempre così, sotto i baglior dorati
de l' aer sempre limpido e sereno!

A PISA

a Tonino Giuliani

Una fiamma ondulata riscintilla
con fughe abbarbaglianti ne l' azzurro
de l' acqua : l' infocato cielo brilla
fra le guglie trapunte de la Spina.
Afa meridïana : d' un sussurro
poi l' onda freme, come nella china
striscia d'acqua serpeggia mormorando,
ne l' anfratto precipite spumeggia
e nel baratro piomba reboando.

Fuor de l' aule muffose di Sapienza
s' affollava la gaia gioventù,
e tanta nebbia di togata scienza
scotendo, spiana la contratta fronte,
fuga le noie d' immortal virtù ;
e l' onda lieta va da ponte a ponte,
ciarliera svaria fra schioccar di fruste,
lunghi squilli di tremule campane
e l' occhiare di femmine venuste.

ALBUM

Forme, che liete il verde intesse e l' oro,
sfumanti ne gli screzi serpentini,
spiran d' affetti un passional tesoro;
e amor, sottile, pose lor vicini

concetti che con lor vibrano in coro.
Meglio, se per fragranti fiorellini
mova di strofe un seguitar canoro,
Venere rivocando e gli Amorini.

O, ne la poca lena del pensiero,
se di gigli il candore palpitante,
se di vïola e vellutata rosa

la ridente beltà tragga dal vero,
e di serto più ricco che adamante
ti ingemmi il manto verginal di sposa!

AL SACRO MONTE

—

Perché sublime a le tremanti stelle
anch'io, o rupe, non balzo con la mente
che sogni de l' eterne cennamelle?
Da le vallèe, dal germinar fiorente

tripudia quasi un' eco di favelle
che cennano la vita oltrepossente,
mentre su abissi gravitando, eccelle
nel ciel che spazia fulgido e ridente,

vasta, ma d'agile empito la mole.
O se inghirlandi le nimbose cime
solennemente la rosata iddèa,

orni la stella, sfolgoreggi il sole,
poggin su te le intelligenze prime
e del futuro emanino l' Idea.

OLIVETO

Aurette che d' un alito spirate,
quale palpita bianco tremollo
ne l'oliveto, ove aleggianti fate
il velo diffondete de l' oblio.

Esitano le foglie inargentate:
di miti sensi è lene trepidio;
auliscono le drupe umiliate:
d' alma queta è segreto scintillio.

Ma tra i fantasmi che il pensiero asconde,
vince il desire e principal valore:
l' occhio velasi, un subito sorriso

s' affievolisce, ché tra dubbie frondi
io scorgo cenni e pietoso amore
d' una gentile nel ridente viso.

SIMPOSIO

a Manfredo Giuliani

O convivi, mi scintilla questo vino
come il brìo che ci avviva spensierato:
ed io libo perché l'alito divino
di letizia ci perduri e contro il fato.

Voi, esteti, meditate su gli antichi
taumaturghi: senza il peso d'utopie
celebrarono la vita e senza intrichi
di banali e celestial malinconie;

e a la terra rivolgete i vostri amori:
di bellezza in essa palpita una festa
in vicenda sempiterna di gai fiori,
che di frutti la speranza alma ci desta.

Si conservi sempre giovane il cuor vostro,
sempre lieto. Chi serena ha la sua mente,
non è chiuso in un angusto e nero chiostro:
egli ha l'ala ad alto volo strapotente.

IDEALE

—

Sul velluto, fra le trine
mi s'affina e si n' emerge
la malìa de le forme,
che sto dubbio se l' incanto
una maga sapïente
m' abbia ordito per inganno.
E d' affanno
sono fioco, per timore
la mirabil visïone
si dilegui, d' improvviso.

Ché la voce carezzevole
non ha il velo d'un sospiro?
E la gola è tanto diafana
nel candore d' alabastro!

Ne le mani bianche e languide
più non pulsa vita viva?
E giuliva
non risuona nel cuor muto
una sola de le note
che tumultuan nel mio spirto?

O virtù di cherubino,
che traspiri dal bel corpo,
e ogni brama in me sopisci.
Nel tuo effluvio spiritale
si deterge la mia mente,
ed in casto rapimento
io mi invoco il sommo avvento
di quel foco sempiterno
che raffina il senso e l'arte,
ed eterna la bellezza
ne le sacre e liete carte.

UN FIORE IN UN TRATTATO ASCETICO

« Poi che le nebbie tenebrâr d' intorno,
e il loto del carcame lento e greve
l' alba intellettual ne l' alma oscura,
Signor, sfavilla luminoso giorno,
sì che dal fango farfalletta lieve
transvoli al ciel, ch'eternalmente dura. »

Così pregava fervoroso il santo,
e la penna sua stridula infiorava
il candor de la carta, con anelo
così vivido, o rosso poïanto,
come il foco cui molle ti ammorzava
de la corolla il vellutato velo.

Squallido tu nel cincischiato libro
le rancide coarti foglie smorte
nel mucido giallore de le carte.
E pure d' una vita sempre vibro
(ripete il cuor) ché tenebrosa morte
non conturba il seren regno de l' arte.

Ma ancora a torno a l' affannosa mente,
che idoli si creò cui nega e crede,
s' agita il gran mistero de le cose
e pur s' abbuia: ancora cupamente
il ciel profondo sublimar si vede
e voragini aprire paurose.

TRITTICO

I.

MATTINO

Le rose rifiorîr nel tuo giardino
e brillan di rugiada sul mattino.

Hanno petali molli e vellutati
che arrossan con l'aurora d'orïente,
che impallidiscono a' tramonti aurati
e sfumano d'un giallo evanescente:
imboccian la corolla vagamente
e posan rigogliose su lo spino.

Le rose rifiorîr . . .

Luminosa nel ciel svaria l'aurora,
e la rorida terra ed il sereno
al mobile raggiar si trascolora.
Si di gaia letizia tutto è pieno,
che più vivace a l'ansear del seno,
ti abbelli di colore carnicino.

Le rose rifiorîr . . .

Alia a l'erbe vigenti e rugiadose
con fugace biancore un venticello,
e rapisce il profumo de le rose
che più floride indora il sol novello:
n'è sfolgorato il corpicino snello,
e più m'attira il labbro porporino.

Le rose rifiorîr . . .

Il dilagare de la luce nova
vaghe armonie per ogni cosa desta
ed il sorriso de la vita innova:
tutta la gioia de la sacra festa
ti cinge d'un'aureola la testa,
o benefico genio mattutino.

II.

ANGELUS

Or nel meridïano assopimento
tace la vita: ma nel tuo giardino
v'è di suoni e di luci un blandimento
e odora la vaniglia e il gelsomino.

Tuban colombi e con assentimento
molle sogguarda un candido Amorino
fra uno spiovente zampillio d'argento,
e intorno stupe un alitar divino.

Ma a l'aurea pace del fulgor solare
svoli subiti e stridere improvviso,
ch'ora dondolan tinnule campane,

che squillano, riondano lontane;
pieno meriggio: sul balcone appare,
brilla fra un nimbo d'oro il tuo sorriso.

III.

TRAMONTO

Con mani leggiere tu intessi quel velo
e bionda t'irraggia l'occiduo splendore:
un fiore declina su languido stelo,
del lino sottile nel mite candore:

un fiore di morte! Silenzio d'intorno;
il capo reclino sul lento ricamo,
la rustica nenia del tardo ritorno
sol odi e ne' campi il sonoro richiamo;

e senti soltanto il toccare de l'ago.
La gaia stanzetta si popola d'ombra,
le trecce si sfuman d'un verde, d'un vago
vïola. Tu sorgi: le mani ti ingombra

il lino fiorito del fior del martire,
e pallida e mesta tu fissi quel cielo
che imbianca, si attrista: « Potessi morire,
potessi velarmi del funebre velo! »

LUCUS

E sbuchi dalla selva annosa, o rivo,
l' onda e le ripe di fogliame piene;
gelido guizza il tuo vigor boschivo
e più vive mi tremolan le vene.

Tempio solenne che t' elevi schivo,
o bosco, di sorrisi, ma vermene
di pruni vai nutrendo, pur giulivo
un canto secolar le fronde tiene.

Vergine canto di fugaci ninfe,
a l' olezzo de' fior di caprifoglio
sognate al tocco di torpenti brame,

se crudo vento non turbò le linfe
umettanti nel cereo germoglio,
fosco squassando le virenti rame.

HYMEN

Ad *Augusto Mancini.*

Una nebula effondesi d'aromi?

è la rosa che arrossa ne l'ardore:
niveo come il seno di alma sposa,
turge del giglio il palpitante albore
ed occhieggia la vergine mimosa.

A l'api profumasti amor ronzanti,
fior d'arancio, ed onor de la fiorita
coroni le speranze de gli amanti
e altre schiudi lusinghe de la vita.

D'oro e luce la nebula sorrisa,
ch'è segreto sospir de' fiori al sole,
sia nuziale corona che indivisa
e florescente ognor l'animo vuole.

Anche l'augurio nostro è fior gentile
e il nostro affetto un delicato fiore:
hanno essi pure un profluir sottile,
e ne la festa del novello amore

giocondi ci fioriscono dal core.

LA PRIMA FEDE

Ti veggo rifiorire, o biancospino,
e i tuoi sorrisi risbocciare, o lilla;
un ciel mi apre quel poco di turchino
e di baleni candidi sfavilla.

E ancor pulsa quel palpito: reclino
il viso e mi si spegne la pupilla
in lagrime; già sento, già divino
l' amaro pianto che nel cor mi stilla.

Quanto mi fu la vita sospirosa!
come appassiste, o delicati fiori!
(l'angoscia stringe, mi annoda la gola).

Ma ribrillasti, o visïon gioiosa:
ne la serenità de' tuoi candori
rivivo e nel tuo mare di vïola.

PANTEISMO

—

Genuflessa vagheggi nel pensiero,
circonfuso di luce spiritale,
l'aureo incanto del superno vero,
l'amore che dal ciel dilata l'ale.

Son fiori tuoi, de l'animo severo,
sono gemme che ruggine fatale
non rósé, ma nudrì nel grembo nero,
che tu sognasti verminar di male,

l'alma Natura, pïetosa madre.
Non incielar le concezioni sue,
non disertare il seno de la pia,

non lacerarlo tu con unghie ladre:
non ti privar de le ricchezze tue,
dandone vanto a celèstiale arpia!

OLOCAUSTO

Un acre morbo ti corrode lento,
come ruggine scabra un gaio fiore:
il corpicino snello e macilento
s'affina ai morsi del feral malore.

E un'ombra mesta vela l'occhio intento
che si dilata, e la speranza smore!
Tu pavida mi scruti, non sgomento
in crudele pietà cangi l'amore.

O no, ché mai non ti ho amata tanto:
e, con la tua, mancar sento la vita,
sì che ti bacio e ti bacio demente,

se mai bevendo quel tuo amaro pianto,
il male io sugga, e la carne colpita
con la tua si dissolva lentamente.

EOS

Fioco pispiglia il mattutino canto:
poi freme come sguardo innamorato
d'una vergine: quasi d'amaranto
splende il creato.

Sorge la diva con la fronte a gigli:
poi che candida Venere la vide,
le cenna tremolando co' suoi cigli
e le sorride.

Viene la diva il seno d'amarilli:
sfiora le vette un lampo corruscante;
piegano a l'aura fulgidi vessilli
sopra il levante.

Viene la dea che infiora di vïole
e di rose la via, lene cantando,
mentre un ruscello fra le ripe azzuole
va mormorando,

e un inno avviva le fiorite piagge.
Trema l'Aurora: celere su l'ali
svola pel cielo, e va dove la tragge
un de' mortali.

NUPTIALES FLORES

a Giuseppe Pelagatti

Velo serico, morbido, di trina,
cinge in albore verginal la sposa:
così biancica nebbia mattutina
e ne traspare vellutata rosa,

allor che ne' verzier primaverina
dischiuse l'aura la virtù nascosa
sotto le zolle torpide di brina,
e al sol la vita s'innovò festosa.

O dolce amico, il lusinghiero incanto
ti ammalii sempre ne la cara vita
e ti fiorisca di dolcezza il fiore:

e sempre quella che or vagheggi tanto,
d'amore e di purezza redimita,
col suo sorriso ti sereni il core.

CRISANTEMI

—

Un' interrotta melodia sospira
con róse note da l' angusta via:
cade una foglia su la mia finestra
e l' occhio sconsolato la rimira;
un cieco canta ne l' angusta via.

Povera foglia, chi ti trasse al cespo
lieto di verde e di vivaci fiori,
al rigoglioso palpitar d' amori
nel brusire del pensile giardino?
È più flebile il canto del meschino.

E il mio spirto si chiuse a la speranza
e al sole gli occhi tuoi, povero cieco;
e a me poco di vivere m' avanza,
foglia, cui manca l' alito vitale:
e m' intono la nenia sepolcrale.

CROCE E DELIZIA . . . .

—

Ne l'insonnia di notti dolorose
sentiva note flebili plorare:
scarmigliate le trecce copïose,
lagrime ha viste a gli occhi tuoi stillare.

Con preghiere soavi e sospirose,
« Quanto, gemevi, quanto è l'affannare
de l'anime nel dubbio tempestose,
come in bufera mugolante mare.

La pace brilli di candor superno
nel tuo spirito e credi sacrosante
le voci che giurò il mio labbro schietto ».

Allora ei fugge lo spinoso letto,
ed urla disperato e lagrimante
ch' una lagrima tua costa l'inferno.

INITIO

—

Fiero un ululo scaglia il vincitore
e lania la sua vittima prostrata:
lieta la voce gli risona in core,
saldi i tendini stira e torvo guata.

Ma rintana poi scemo di vigore
ed anelante a la muscosa entrata,
a soggiogarsi il bestïal furore
volge la mente da livor crucciata.

E quando altero per ferina pelle
i concordi guerrier portando il dorso,
elevarono il grido di vittoria,

sentîr nel sangue l' energie novelle
e schiuso senza limiti il percorso
de la possanza e de l' umana gloria.

INVOCAZIONE

Ah che la vita mi sento fuggire da l'alma sgomenta,
o mio sospiro e delizia, sognata per lunga stagione,
sin da le prime canzoni, sonanti nel vergin mio spirto.
Ora che lieto per tanto tesoro inneggiavo a la vita,
ora che il lungo intenso mio sogno avverato godevo,
ecco da te mi divide il mare da l'ampio fragore,
e una catena selvaggia di tetre e nevose montagne.
Ed io ti piango, o mia diletta, mio solo sospiro;
lancio il mio grido straziante nel buio di notte silente,
per che tu l'oda nel blando tuo sonno di vergine pura,
e per che aleggi intorno al tuo capo fra i molli origlieri
l'ombra del viso cui scarna l'artiglio del duol che mi rode,
che mi avvelena i succhi vitali del giovin mio sangue.
Sì che pur desta, ti versino lagrime gli occhi amorosi,
e tu singulti con me ne l'orrore di tenebre dense,
mentre ti invoco, ti tendo le braccia, tremante di febbre.

FIOR DI SARDEGNA!

—

Per lautezza squisita ospiti rari,
ci accogliete voi sì graziosamente,
che la mancanza de' paterni lari

l'animo con minor doglia risente.
Onde a la gioia che vi molce il core
e il tripudio ci appresta ed il nepente

che dissipa pur l'orma del malore,
da noi s'inneggia con sincero affetto.
Deh che l'ombra funesta del dolore

non aduggi mai più il vostro tetto,
ma vi si insempri di letizia il fiore!
E dove tanto passional diletto

vi preparava il giovanile ardore,
un tesoro di capi ricciutelli
vi sorrida col riso del candore:

e nel loro gioir si rinnovelli
di quei primi anni il dilettoso incanto,
e la tremula età lenisca, abbelli

di vite nuove il lusinghiero canto.

ATONÌA

Su lo studiolo sparpagliati fogli:
il capo mi s'aggrava su la palma;
non un pensiero, o mente inerte, cogli,
non un guizzo trascorre questa calma.

O furie urlanti degli irsuti scogli!
ma disnervato, il corpo è lenta salma!
Forse dal buio d'infernali sogli
a me ne venne multiforme l'alma,

laggiù dannata da un crudele iddio?
Ch'ora si accende di superno lume
e mette l'ale valicando i cieli,

ma più l'annebbia tedïoso oblio
e de la notte l'accidioso nume
la isterilisce co' suoi crudi geli.

GROTTESCO

È la vita una burla, una disdetta,
un dire, un fare senza mèta alcuna:
ti metti, forte, per la via più stretta
e, sanguinando, non ne azzecchi l'una.

Quella povera donna benedetta,
che ti vegliò sinora da la cuna,
meglio, se chiusa dentro una celletta
sola corresse giù per l'onda bruna:

per l'onda bruna del destino cane,
perché non sai se Achille o Pulcinella
esser tu debba in questa cieca vita:

se bianco o nero mangerai il tuo pane,
e se sul naso la procace bella
pure a due man ti agiterà le dita.

Nom. *rosa*, la rosa

—

Sdraiato in poltrona,
col naso per aria
io guardo sottecchi
con faccia burlona
i paperi miei,
che i brevi lor becchi
intruglian nel limo
d'un penso latino.

Cecchino mi guarda
con occhio smorente:
un manzo mi pare
dal pelo lucente.
E sbarra due occhi
immoti su me,
e pensa ai balocchi
e manda a l'inferno
la scuola e il governo.

Farfalla spartisce
i neri capelli,
e intanto sospira
si rode e poltrisce.
La fronte cretina
di tardo molente
si brutta di rughe
e pensa che poi
per tanta fatica,
di quel che tu vuoi,
si sente per cima
più bestia di prima.

E Pipi che fermo
non siede un istante
ma dietro e davante
si prilla vivace,
riguarda la strada,
ascolta i garriti
de' bimbi rissanti
che ruzzano giù,
e pensa che, avanti
gli c'entri qualcosa
nel capo ritondo,
sfasciato andrà il mondo.

Or Coccolo a terra
raccoglie la penna,
contrae la faccia
con fosca minaccia;
vorrebbe spezzarla:
lo guardo e giù china
la testa piccina.
Che dice? Che forse
per quanto famosi
quei celebri antichi
non valgon due fichi?

C'è un grande silenzio:
non odo d'intorno
che un fitto cricchìo
di penne che argute
intaccan la carta . . . .
O bello gettare,
al dir di Gesù,
le perle brillanti
a dei ruminanti!

No, bimbi, no, cari:
vi chieggo perdono:
il tardo molente
che gira la rota
e sosta dolente,
che mari ha passati
e monti ha varcati
per vile mercede,
senz'ombra di fede,
senz' ala di speme,
o son io che pari
vi rendo, e vi trano
desolatamente!

SACELLO

IL TRISTE ANNUNZIO

I.

IN BIBLIOTECA

È di mattino, e con solerte cura,
o del pensiero principi e de l'arte,
le vostre sacre ed immortali carte
vo disponendo ne la sala oscura:

ché dal cielo offuscato si diparte
di pioggia e neve gelida mistura,
e brumal tedio su le stinte mura
grava e su l'opre raggruppate e sparte.

Ma per la giovanile comitiva
che mi seconda nel lavor gradito,
ha pur l'inverno un suo gentil sorriso:

ma al pallore che il labbro scoloriva,
al mio aspetto sul foglio sì smarrito,
cessò dal folleggiare, d'improvviso.

II.

Il capo reclinâr lieve sul petto
e si velò de gli occhi la purezza
luminosa e la vivida gaiezza.
Forse da capo di un silente letto

un viso attediïato di tristezza,
suffusi gli occhi di materno affetto,
vi sospirò con amoroso detto?
Tutto parea sorpreso da vaghezza

di pianto, e quasi dolce quel dolore
tutte le fibre vi sciogliea dolenti.
E il sospiroso detto ancor vi spezza,

ne la memoria, al mio sgomento, il core?
Sentite ancora, a quel guancial piangenti,
di quella mano l'ultima carezza?

ULTIMO VÓTO.

Sospirando dischiuse gli occhi mesti
e, « o figlio, disse, che ne gli anni estremi
con me l'anima e il pane dividesti,
e ora con me per la mia vita temi,

se clementi esistessero i celesti,
se d' un padre che muore i voti scemi
di valore non fossero, se questi
acri martirî, lo cui strazio tremi,

merito fosser a Virtù superna:
gli offrirei, mio figliolo, santamente,
e fin dolce sarebbe il dolorare,

se possente la vita che si eterna
in te si duplicasse, e la tua mente
ingigantisse per il mio donare ».

VEGLIA

Fioca luce ne la stanza lagrimosa:
un gorgoglio d' un sopito rantolante:
fiotta il fiume, romba un'eco sospirosa:
l'occhio brucia e dòle il core. Da l'instante

oppressura la mia mente intorpidita,
mi s' avvampa, mi s' infuria, d' improvviso.
Già parole di dolcezza indefinita
mi bagnavano le ciglia: e quel suo viso

sotto l'ala trepidante de l'affetto
già pareva serenarsi. Ma levato,
ma affannante, ma proteso ora, dal petto
traboccava un lamentare desolato.

Con la mano sul suo letto, l'occhio avanti,
affrontavo la bufera che impazzava
dal di fuori: ed erano urli, erano canti
di sterminio: era la Morte che assaltava!

Assaltava con l'esercito suo nero
un tugurio: vi giaceva un vecchio stanco:
ma vegliava, forte il braccio ed il pensiero,
un figliolo su quel capo tutto bianco.

Ma ridonda la fiumana ed il clamore;
scricchiolando cede l'uscio con fracasso:
io mi slancio, tutta l'anima in furore,
e meschino... deh a chi mai contrasto il passo?

MORTO!

Al fiotto del fiume
che sciacqua, che strepe vocale,
uguale si accorda il fiatare
di bocca dischiusa.

Da eterna sorgiva
la linfa ondeggiante discorre:
vigore inesausto con tremuli guizzi
le liquide vene perfonde.

Ma il cuore (il suo cuore!)
con pulso lassato il suo sangue riversa:
con lenta pressura
dal petto ulcerato si schiude il respiro.

Vocale tu strepi, o mio fiume,
nel tempo incoloro
che scivola via con ala silente:
eterna è la forza impulsiva,

monotono il murmure eterno.
Ma chi del fiottare
gli afflussi accorrenti discerne?
e chi de l'acquose tue fila

chi i battiti coglie?
Del tempo le gocce
decadon con ritmica intera pienezza,
e alterne ma identiche l'iris

vi svolge le tinte.
Ma il rantolo (quale?
stupito mi chiedo, ché creder non so)
il rantolo, o padre, ancor geme

con tremiti vivi,
con palpito stanco, con fiamma latente,
che langue, sussulta, s'affioca e si spegne
ne l'urto di morte che tutto ci uguaglia:

e inerte, dischiusa la bocca
echeggia e s'accorda
al fiotto del fiume
che sciacqua che strepe,

uguale per sempre.

ONOMASTICO

—

a Domenico Angella.

Qual de le grazie augurarti da fonti secrete fluenti ?
Non stancherò i celesti viventi nel vano del sogno :
vero ed umano il voto. Ti permanga e ti addolci
quella da anni goduta felicità nuzïale,
salde le fibre, dolce ma fermo il cenno paterno,
nell'affetto tenero della soave consorte,
nell'amore ossequente di prosperosi figli.
E tu, come nobil corsiero a sua meta venuto,
pago e superbo de' tendini che trasvolâro gli spazi,
sazio ti posi di lotte eroiche, di sante memorie,
che ti bagnino il ciglio, e reverenti d'intorno,
nume che su la casa l'ampia sua ala distenda,
ti sorrida vivace una schiera innocente e graziosa,
capi ricciuti, rosee bocche squillanti di gioia.

DIES NATALIS

(17 Settembre 1904)

O Sire, ti fu crisma prezïoso
del Padre il sangue, del tradito Re:
ma dal pian di Novara luttüoso
la Vittoria le grandi ali batté!

Ché lo spirar de l'Esule doglioso
l'alme perfuse d'una sola fe':
smussò la penna il Ligure pensoso
ed il Leone il suo artiglio die'.

O gloria! e risacrato dal martire
posò più saldo il langobardo serto
e il peana affiocava il lamentìo:

e ne la Reggia si insemprava il merto,
e più il tuo Fato che il paterno Iddio
ti benedice nel tuo sangue, o Sire.

RITMI

PRIMAVERA PAGANA

Già ne le vene de l'antica madre
dileguò lento l'invernal torpore,
e sotto l'ala del favonio a mille
risero i fiori.

Vivido, il seno de l'eterna santa
tremola, pulsa, e con fiottanti linfe
l'inerti membra ravvivò nel sole
primaverile.

Ne' cauli serpe la dolcezza nova
e ne le fibre secolari turge,
ché sovra i campi le pie mani stese
Cerere flava.

***

Di boschi sacri verginal signora,
or che cinguettan piccoli canori,
fra l'Oreadi ninfe e le Napèe
s'arma Dïana.

Col lieto stuolo per montane balze,
dietro le peste del cignale irsuto,
stringendo l'arco ed un ferale dardo
spinge i molossi.

Poi nel meriggio, sott'ombrose querce,
ricorda al rezzo la sudata caccia,
mentre che ai rami consacrate l'armi
pendule mira.

La gaia turba de' silvestri numi
di tra la fuga vagola de' tronchi:
le zampe al vento, il semicàpro Pane
sfrasca e s'involа.

Saltella un Fauno e su l'arguto ghigno
d'un Satirello s'appuntâr le corna,
e d'una brama gli s'accende l'occhio
voluttüoso,

ché da un cespuglio le carole spìa
di grazïose, inghirlandate Ninfe,
che con leggiero, cadenzato ritmo
battono il piede:

fugacemente le chiomate indora
il rifulgente sol meridïano,
che fra l'ammasso de le verdi foglie
penetra a liste.

***

Ma ecco, fra i cerri e il frondeggiar sublime,
turba un gentile balenar di visi
con amoroso illanguidire d'occhi
subito spenti:

ed improvvisa ti sospira a l'aura
una melode che s'affioca e smore,
e che novella ti ritorna al core
incantatrice.

Forse è voce di Naiade immortale,
che si sollazza su fiorita piaggia
al chioccolare d'acque cristalline,
ebbra di gioia:

eco di nenia rilassata e piana
sì che pervade l'assopite fibre,
ma che ti irrompe ne l'acceso spirto
subitamente:

è la Nereide che adagiò le membra
aggrazïate sul sabbioso lido,
e scriminando le stillanti chiome
sogna nel canto.

***

Ma ne' recessi del sacrato bosco
la prisca Pale veneranda incede,
ed un canuto le s'addensa attorno
grave corteggio;

ed a Cibele, la divina madre,
cui sotto i passi germinâr le zolle,
che, se sfiorali, gli alberi consacra,
chinan la fronte.

A lei sorride la regina augusta,
che intorno irraggia maestosa grazia:
i colonnati le fronzute volte
curvan sovr' essa.

Ma del pensiero l'agitar fecondo,
che ella disposa col poter del braccio,
con abbandono che ristora l'alma
Pallas rilassa:

fanciulleggiante ai margini d'un lago
che la fiorita luminosa specchia,
immacolata, sua beltà vezzeggia
donnescamente.

Ben altra cura il buon Silvano preme,
ché l'incessante rifluir del sangue
non s'allentò ne l'indurite vene
per i molti anni:

ad un cipresso tenerel si poggia
ma de l'età per l'infinito giro
non s'agghiacciò quell'amoroso petto,
giovane eterno.

***

Velasi il cielo e la malia dispare:
saltella fitto un grandinare trito
ed imperversa fragoroso nembo
orrendamente.

Sibila e scroscia con rimbombo cupo,
squassa le frondi, le scempia e discerpe:
crepita, scoppia e rimugghia nefasta
nube tonante.

Ne l'incombente tenebrore cieco,
terrificante l'adirato sguardo,
dominatore de l'eterne forze,
apre il Saturnio,

e su la selva che mareggia ed urla,
con infocato balenio e schianto,
tutta la destra prominente in alto,
l'Egida scuote.

IL SENSO DELL'IGNOTO

Non senti sfiorarti da un'ala
con brividi e vaghe carezze?
Dal tacito battito esala
un etere di languidezze.

Ma stride o sol vènta quell'ala?
Dilegua, s'appressa, dov'è?
La mistica vana fïala
dal filtro che turba, dov'è?

È un empito trepido, muto,
che mozza il respiro e ristà:
vacillo, e a stento m'aiuto
dal balzo che il cuore mi dà!

Ma il sangue discorre e rifiotta:
c'è un tinnulo suono velato....
poi i suoni strombazzano in frotta:
di trombe un clangore intronato

impazza strependo ed iscoppia;
m'accerchia la testa l'orrore:
ne l'occhio è l'immagine doppia
e crepita un trito bagliore....

Risquilla vanendo ne l'ombra
un doppio ronzante tinnito,
ancora un accenno di tromba,
di stelle un brillare sopito.

Rivivo nel sogno de l'ala
silente; la lene carezza
mi tenta i precordî, e esala
dal filtro non visto l'ebbrezza.

LA LEGGENDA DELLE MONTAGNE

—

Spazia la mole de le cime algenti
e campeggia nel limpido zaffiro;
ma se ululavan strosciando i venti,
boava l'onda in corruscar deliro
di cielo e terra e mar, le ignare genti
di affannantisi eroi l'immane spiro

e mostruose membra di giganti
sognarono. Fu spirito di guerra
contro Giove che nuvole tonanti
con istridulo fulmine disserra.
Inviso nume, che l'imprese e i vanti
de gli industri coloni de la Terra

invidiando corrucciato vide;
del genio Prometeio il folgorio
su le tenèbre balenar previde
e nel Caucaso sordo fragorio
di ferro stuona e duramente stride.
Ma a che scrollare nel suo cielo il dio?

Non più sgomenta l'iracondo trono:
vuoto è l'Olimpo e l'uom n'è rinfrancato.
Sol quando rimbombando mugghia il tuono,
monti, e il nembo su voi ha lampeggiato,
con voi, giganti, contra Giove sono.
Pur tra le vostre gole a l'ispirato

cantor l'ombra nereggia de la morte,
fosca la selva s'abbuiò d'orrore,
e svampano talor le inferne porte
(la fola fiamma a l'invernal lucore,
svolazza da le anili labbra smorte,
muti i bimbi di pallido terrore)

e i frangenti che scroscian ne' burroni,
lo scricchiar de' giuncheti scheletriti,
il sordo rintronar d'eco lontana
l'alma avvolge d'inferne visïoni:
s'ode strider fra gli orridi graniti
alme dirette a paurosa tana.

AISTHĒSIS

—

a *Francesco Zanetti.*

Nel mio pensiero germinò l' idea,
come in rigoglio d'ubertoso prato
la primavera.... e sapïente scelta
l'Arte mi nega.

Perché incessanti ne la lor corrente
mille fantasmi trasvolar io vedo,
e nel tumulto de la gaia fuga
dubbio qual fermi,

sì che amoroso produttor del bello
con lieve mano contessendo ordisca
una fiorita, cui ravvivi il soffio
animatore.

Ma tu per quanto glorïato s'erge
quel che inumane di Potenti braccia
tempio inaccesso, ti innalzâr devote,
fulgi, o Bellezza.

Tu ne le saghe de la razza biouda,
tu nel sereno de gli antichi miti,
ne' radïosi d'Orïente sogni
tu mi traspari.

Nel concreare faticoso e lieto,
nel ciel segreto, nel pulsante mare
e nel concento de la grande vita
sfuggi e sorridi.

Anche del duolo le prementi cure
scacci e le nubi: rifiorenti sempre
musiche laudi su la tua grandezza
l' anima sente.

NEL 1859

. . . . . l'eroe infermo si appressa alla finestra e applaude: passano i Francesi accorsi in nostro aiuto. Troppo grande fu la gioia . . . . .

(Da una *Biografia*).

La rosea calma del gaio tramonto
rabbrividì:
i bimbi volarono in frotta e rissosa
la turba accorrente con trepide bocche
varia garrì,
ma inondò da l'alto una romba festosa.

E al celere interzo de' bronzi pulsava
più alacre il seno e la viva letizia
prorompendo, in alti clamori esultava.
Dal volto emaciato vanì la mestizia:

di guerra il clangore ricrea lo spirto?
il sangue rifiotta; l'incanto ristà:
« l'Italia si cinse corona di mirto,
ed ecco novella si schiuse un'età? »

Mirabile avvento sognato fanciullo :
eccelso miraggio che addolcia l'esiglio,
i ceppi, le fami ed il vivere nullo.....
ma a lui non gli basta ora il debole ciglio!

Ma squilla, ma strepe, rintrona ma scoppia
l'ondante tumulto di trombe e campana ;
ma ferreo il petto il suo grido raddoppia
con foga, con forza che si trasumana :

« Trionfa l'eterna città dei Romani,
è viva nel sangue d'eroiche sorelle ».
I piedi son saldi, i suoi passi non vani?
« Risorge l'Italia sul barbaro imbelle ».

S'innòva la carne? s'intègra il vigore?
Su l' alto balcone il tumulto lo fascia ;
rimase il suo letto col solo dolore,
non v'è nel suo corpo la traccia d' ambascia.

Fratelli di oltre Alpe fan ressa e cadenza,
son irte le schiere di punte raggianti,
torrente di sangue di fiammea ardenza,
i baldi guerrieri fra turbe clamanti.

Irrompe la gioia e con fiero sgomento
gli turba la mente, gli affioca l' anelo,
del mistico nettare il filtro si è spento,
e madida piega la fronte di gelo.

Esangui protende le tremule mani,
un tempo tenaci su l'elsa brandita,
e « grazie » singulta con empiti vani,
ché più non gli regge la fievole vita.

Ne gli occhi gravati da l'ombra di morte,
rinchiude per sempre la vasta visione:
ne l'alma la gloria de l'itala sorte
e sensi di gaudio, di benedizione.

EPIFANÌA

—

Ricordi? rifioriva il fioraliso
ne' campi biondeggianti in tremula onda,
ed ampiamente svariò un sorriso

e nel cielo e nel mare e in ogni sponda.
Col turbine de gli atomi ne l'oro
di listella di sole, par risponda

la memoria al desio; sì che un tesoro
di affetti risorgenti con dolzore,
filtro magico instillami e ristoro.

Nel tuo sguardo alïava quel tremore
che ha il bambinello fisso nel sereno
e l'inondava un verginal bagliore.

Ridevi con un candido baleno
fra le gracili labbra, nel pallore
perleo del viso e sussultava il seno:

divina visïone di candore,
come di santa che innamora in chiesa,
esaltata d'angelico splendore;

lei gli angioli su nebule sospesa
tra le alucce d'ôr cantano festanti,
e nel viso traspar l'anima accesa;

in tanta gloria di lucor, di canti,
sotto un vanente e trepidante velo,
si trascoloran gli umili sembianti.

A te così riscintillava il cielo
e la gioia del sole s'incarnava
in te, florale ed aggraziato stelo.

Il mar lontano, corruscante lava,
dove con ampio sfavillar declina
il sole trascorrendo, ribrillava.

Era florida l'erba smeraldina,
v'era ne l'aria un vago tremolio
d'oro, fra limpidezza cristallina.

E chiusi i sensi, immota ne l'oblio,
la mente quale mai concento udiva,
e perché le era muto ogni desio?

Quasi con lieve sibilar s'apriva,
aleggiando in un mondo tutto pace,
dove sognando par che il santo viva,

l'illusïone che vani fugace
come barbaglio di caduca stella.

CONSOLATIO

a Giovanni Gentile

Al ciel fosco rivolgi con lamento
il viso da l'angoscia conturbato,
onde cogliemi un trepido sgomento:

e l'acerbo del duolo, che annodato
io pressi ne la gola, in pianto amaro
consolandoti, o caro, si è versato.

Non cercherai dal tuo soffrir riparo?
Quel ciel, che sovra afoso ti incombeva,
vedi brillar serenamente chiaro:

e chi già pïetoso ti pareva,
e ne l'anima tocco, impallidire,
e con te le tue lagrime piangeva,

fatto si è lieto, e già mi pare udire
maravigliando domandar se ancora
tu debba ne le lagrime intristire.

Vivido il sol da la innovante aurora
tutto avviva di vita luminosa,
tutto di gioia e di piacer si indora:

e tu (lenta sul petto me la posa)
da la festa comune infastidito,
reclinasti la testa dolorosa.

O de la vita così dolce invito,
e quanto breve il nostro folleggiare,
sì che parti dolente dal convito!

Con l'acutezza de le stille amare
sfoga l'urgente piena del dolore,
ma non sia troppo forte il lamentare:

ché pur ne l'onda del fatal fragore,
che procellosa si erge da la vita,
sente la mamma, sì, quel tuo terrore.

Per un mistero di sottile ordita
sente che vegli, sente che pur dorma,
da le tue voci l'anima colpita.

E ora che de l'acuto pianto l'orma
non è così profonda nel suo viso
e al voler del suo cielo si conforma,

nel petto che ne turge sia preciso
il duol, né erompa con brutal sembiante:
perché la pia che vede in paradiso

il morto figlio, ne l'udirti urlante,
quasi stupita non riprema l'acre
de la spina ne l'anima straziante.

NEVE

Dal cielo suffuso di albore
svolazza una festa di alucce,
che molli rotando per l'aer
immoto, si posan leggiere
su la placida morte de le cose.

E scivolan lente le falde,
e brillan d'un mite candore,
e fioccan con tanta carezza,
volteggian con tanto languore:
pieghevoli sfioran le cose
ed ondulando si adagiano giù.

La morte insensata si avviva
d'un picchierellare di luci
che smorzan l'ardore nel gelo.
E vo ripensando l'anelo
di fuoco, l'impulso incosciente

che vita possente
ne' sensi infondeva:
di fede era il palpito, il pulso
del sangue... ripenso
e piego la testa sul petto così.

V'è luce a bastanza: v'è pace
profonda; v'è lene il candore
cosparso di mille scintille
ne l'orto che dorme silente.
Tu pigoli ancora con voce
sottile, di grazia leziosa,
ma l'alma s'annebbia pensosa,
e penso a l'amor che non pigola più.

O donali ancora que' baci,
o dammi le rose di maggio,
o dammi i fulgori d'estate,
e ancora quel cielo fiammeggi!
Scintilla la neve e riveste
d'un candido velo le cose
che taccion ne l'ora solenne.
Non spira un respiro infantile

nel mondo pervaso da inerte sopore?
è un puro dormir ne l'albore
intorno irraggiato da pace e innocenza.

Ma no, ch'io la nenia la lascio ai beati;
non voglio purezza, non voglio torpore:
io chieggo l'ardore
che bruci ne l'anima:
io bramo la luce
che accechi lo sguardo,
perchè per te ardo
cosi come il fiore,
che subito còlto
dal blando ma triste fioccare di neve,
al sole sospira morendo,
al sol che fulgendo
nel cielo infocato,
dissecca talora la linfa vitale.

A UNA GIOVANE SARDA

—

Splendida figlia de la sarda gente,
a cui fiorisce veste d'or trapunta,
te de' suoi doni circonfuse l'alma
Venere madre.

Il padre allora (furor sacro l'urge)
Allah suscita e l'Aquila prosterna
con agile arma, ed il corsier d'Arabia
slanciasi, vola.

Attica vergin (de l'Imetto il mele
soavemente la favella addolce,
del flessuoso corpo le movenze
Fidia scolpisce)

candide braccia con accenti fiochi
al fiero tende, che stellanti ciglia
gemmar vedendo d'irroranti stille,
tocco è d'amore.

Come a le sacre de l'Albunea fonti
risonò il canto de l'eolia musa,
ne le delizie de l'Alhambra liba
Anacreonte.

Da l'arsa terra, di cui il Sardo Padre
la diva Roma s'indiò nel Pantheon,
de la colluvie boreal le nebbie
l' Arabo fuga.

O prenci sardi, cavalieri eccelsi,
che coi mercanti de la tosca Alfea
ricuperaste gli splendor beati
dell' Orïente,

chi di voi, Grandi, al verginal germoglio
diede il vigor, la nobiltà prestante?
Tu nomoteta e agitatrice d' armi
Eleonora?

O non tu Sire, tu, Alagon pugnace,
che al fanatismo de' signor di Spagna
tu ripugnando, per la tua moristi
isola bella?

Certo le scorre ne le care vene
il nobil sangue de' guerrier d'Italia,
che dei due mondi il cavalier fatale
figli suoi disse:

e ringuainato il redentore brando
fra loro venne, ed in Caprera sacra,
tempio augurale di virtù risorta,
posa il Leone.

SATANA

—

a Guido Zacchetti

Virtù di fato m' inserì ne l' uomo
tal che l'essenza ne deturpo e scempio,
e il nero ceffo non ancora ha domo
grido di curia o salmeggiar di tempio.

Per me l' Idea che glorïando sale
e sfolgora gli umani (trema il core,
s'affretta al lieve sibilar de l'ale,
nel viso v'è un attonito pallore)

vaneggia e cade; e il tuo pensier già trepido,
piange il desìo fissando il vuoto cielo,
o come pecchia ne l'inganno tiepido
di giornata invernal, muore nel gelo.

Su vetta campeggiante nel sereno
gli ozi beati di regal dovizia
aborriva lo scalzo Nazzareno.
Gli sorrideva la floral letizia

e l'ubertà di campi interminati
e lo turbava il lusinghiero invito
de le molli città, de' troni aurati,
come di sposa che pel sacro rito,

le braccia al collo, mormorò pregando.
Ma chi del servo rinfiorò la vita
e diede de l'amore il sacro bando
e a la gloria del ciel tutti convita,

(ne la pace e nel gaudio de l'Eliso
tutti abbraccia il gran Padre de l'amore)
lo veggo poi su real trono assiso
brandir cupo la spada del terrore.

Sotto l'agile sfarzo di volute
che di sue gioie servile arte ingemma,
fatte per benedir mani temute
segnan le note del crudel dilemma.

E l'arsa Idea ne l' accalcato foro
guatan gli occhi di turpe zelo accesi,
e splendenti di gemme cristi d'oro
su l'epe eroiche di chiercuti obesi.

Come foresta boreale assorbe
germi di vita che un'austral vapora,
e da la morte di pietrose torbe
foco vivido crepita, accalora,

così il Credo de l' Indo giura il Greco
e il demon de gli Ebrei regna su Roma;
quel che urlò dogma il fanatismo cieco
lo scettico presente sacro noma.

O de la mente lavorio secreto,
è l'affannarsi in vano il tuo dolore,
e ne' tuoi parti per fatal decreto
produr funesto germe corruttore.

Su via, sorgete, Sifisi moderni,
degli uomini il penar acre lenite,
ché su gli altari vi faremo eterni,
e più straziate scorreran le vite!

E rinnovando le sciagure umane,
altri colmi l'abisso, tocchi il fondo,
e pianto il suo pensier che non permane,
cozzi contro il destin fosco del mondo,

ché ne le nebbie, ne l'orror fumante
de' secoli futuri viva impera,
echeggia la mia voce, sghignazzante
come civetta ne la notte nera.

NUNZIO NOTTURNO

« È morto! è morto! non sai? »
crepita un ghigno e scivolò nel buio.
A chi, ne la notte, a chi mai,
chi mai, si vocia la triste novella?

La mente gravata mal ode
la voce che cupa favella:
irruppe, ed il tetro silenzio
con lugubre squarciò grido di lutto.

Né l'eco del duolo sorprendo,
o no!
ché io sento il cadere lontano,
notturno, lontano de l'ore,
come vanenti voci di dolore.

Ascolto: su tutto vapora,
su tutto un lamento?

Non soffio di vento:
il cielo nebbioso
immoto nereggia.

O no! è un vagito che bela
e bela, che smore
in fiochi singhiozzi:
è un urlo che rugge e si vela,
che abbaia uggiolando,
ringhiando, e la notte lo spegne.

« È morto! è morto! non sai? »

O bocca rosata, tu piangi, tu piangi!
io sento quel pianto gocciarmi nel core.
Il morto mi guarda con occhi d'amore,
e mesta: « O tu che il mio fato compiangi

e gli occhi il dolore ti arrossa, ti accerchia,
felice tu sia, deh sì molto felice!
deh ferrea non stringati, o buono, la cerchia
del male » la voce sospira e mi dice.

E a me più acuta, mi punge la spina.

VINTI

Gli grava su la testa il ciel piovorno
e la melma gli infradicia i calzari:
ma il prato di smeraldo s' è riadorno,
ma le gemme s'indoran nei filari.

L'altro ne mira la rugosa faccia,
già madida e fumante di mattino,
mentre s'affanna a l'angosciosa caccia
de l'arti imperïali d'un Latino:

« Truce, o canuto servo de la gleba,
mi guardi in volger la pesante zolla?
Come te sono l'operaria zeba
e calco come te una terra solla.

Per l'auge de' potenti anch' io lavoro,
e loro insegno l'arte d'oppressura
de' buoni antichi de l' età de l' oro
che disser giusta la servil bassura.

Mi sprezzi? Ma tu pure ti addolori
e le mani ed il petto ti rovini
per educare il pane a' reggitori,
per maturare il vino ai lor festini.

Alata la parola che ti impietra
io insegno e che ribatte i ceppi tuoi,
e do gli esempi de gli antichi eroi
e de la penna compra e de la cetra ».

Così quei vinti, né capîr la voce
de la natura e de la rea conquista,
per cui trionfa sol la forza atroce
per cui il sapere e la virtù s'acquista.

Al vïolento turbinar del fato,
che solo il forte e più l'iniquo esalta,
avversa vanamente ogni conato
e sol si piange la fatal diffalta.

MADRE

—

Intreccia ancor queste ginestre
e l'agili ceste disponi
nel van de le aulenti finestre
a capo de' verdi festoni;
fa presto, già cresce il clamore,
già squilla di trombe un clangore:
la Vergine grande si appressa.

E tutti in ginocchio le mani
tendete a la Santa devoti,
che questa mia bimba risani
e adempia i lunghissimi voti.
Vedete che piango da tanto!
la nina se muore, che schianto!
vedrete, men muoio con lei!

O piccol tesoro del cuore,
o gemma, o sospiro di mamma,
se passa l'angelico Amore
che ha tutto d'intorno una fiamma
e d'oro e di seta e di perle,
fa sì che tu possa piacerle,
col dito segnandole il male, così.

O bimbi, che avete la bocca
sì pura, la voce sì chiara,
la vostra preghiera le tocca
il seno che si ebbe l'amara
letizia di madre; da gli occhi,
dal labbro il fervore trabocchi....
e dunque il suo cuore le pianga per me!

DA CAGLIARI A NAPOLI

—

Epistola I.

Nelle tue mani agitanti la seta svolazza, farfalla
candida, che da un fanciullo sorpresa, le alucce dibatta.
Non più mi turban quegli occhi, suffusi di lagrime e luci,
non più distinta, s'informa la snella figura di Grazia:
ché oltre al fanale, con mossa tortuosa, il piroscafo volge.
Cari i discepoli, cari gli amici mi gridano *vale*!
né mi sorviene da te il postremo saluto d'addìo !
Sul parapetto di poppa, non lagrimoso, rimango,
ché mi si stringe a la gola un nodo angoscioso di pianto.
Ansa la nave e con rullo monotono fende le acque,
ed a gli irosi colpi de l'elica spumano l'onde,
e biancheggianti cirri rotano e fervon da prora.
Ombre, gli amici per l'alte muraglie disfilano lenti.
Alla città, che in alto si addensa, con pena riguardo,
dove svariando festose, al colle si addossan le case,
su cui le torri e del duomo la cupola eccelsa campeggia.

Fra l'azzurrino del mare e lo stagno biancastro, la Scafa
curva i suoi argini, vani se infuria la nera procella,
cui di Giorgino il lido rintuzza, racqueta la rabbia.
Ma or ne lo specchio blando si stagliano i monti di Pula,
alle cui cime vapora la nebbia, che al nitido sole
quasi d'argento s'inalba, giù ne le balze si offusca,
variegandola inteste listelle di fuoco vanente.
E il bastimento con rombo monotono rulla per l'acque.
Della collina di Sant'Elia sul rosso terrigno
spicca il semaforo bianco, com'ala di angelo santo,
che su le rive il propizio e candido volo raccolse,
per tutelare le terre, per diraggiare, clemente,
cara speranza di vita nell'agonìa che strazia,
nell'ululare cieco di travolgente bufera.
Oltre, il suo golfo Quarto insinua fra spiagge sabbiose,
cumulate di rutilanti prismi di sale,
allineantisi a guisa di tende in campo guerresco.
Delle rive la tinta arsiccia e delle colline,
che ne l'argilla miriadi atomiche stempran di ferro,
e si rallegran di vigne e si abbrunan per fresca aratura,
onduleggia a plaghe, a chiazze, a quadretti nel mare,
scialbo ne' guadi, azzurro ne l'alto e verde acremente;
rabbrividisce a la riva a' soffi di un'aura leggiera,
ma su gli abissi lo specchio sfolgora ugualemente.

E il bastimento con rombo monotono rulla per l'acque.
Nell'oriente, nel sereno nitore del cielo,
sul degradare de' monti, sublimi si adergon le vette,
su a l'incanto sognato di cennamelle eterne.
Sette ne l'alto conato si stringono, addoppian le forze,
fieri Titani, che il popolo addita con voce fraterna.
Acuminata si snoda la Serra che al mare protende
e nel roccioso capo di Carbonara dispiomba,
delle due branche l'una piegando possente, ché l'altra
torce di fronte l'ammasso de' monti di Pula,
donde il Teulada ne' gorghi sprofonda, e assoda la cinta,
pel gigantesco amplesso al profondo de gli angeli golfo, (1)
dove infinita scintilla una gloria festosa di luce.
Nella bonaccia lenta la nave sussulta, respira
da' suoi fiammei polmoni metallici, mostrosamente,
ed iscrosciante sbuffa il vapore che spuma, che sfrigge,
e lamentose cigolan ferree catene al timone:
mentre con furia turbina l'elica, rotola flutti,
che evolvendosi, fingono rumorosa cascata,
donde fluisca, dentro la scìa, vivace corrente,
tumultuosa e rapida, ma che si allenti al decorso,
sin che sua pace ritrovi e dilegui lontanamente.

(1) Così lo disse, dicono, Nelson.

O visïone di maga! Ma l'alma si annuvola, triste;
come i pensieri, foschi agglomera sulla mia testa
la ciminiera fuligginosi e torpidi globi,
per che la glauca pianura si inquina di fumida macchia.
O paranzella bianca, che snella veleggi a la terra,
alla città dal cielo sì mite trascorri veloce,
colle tue candide ali di cigno fila, trasvola:
porta a l'amore mio le voci che il labbro sospira:
dille che il corpo da lei si dilunga pur sempre, nolente,
ma che l'animo mio, dalle sue grazie avvinto,
presso di lei che l'avviva, presso di lei è rimasto.

Epistola II.

Brulla e rocciosa l'Icnusa gialleggia ne l' ultime terre,
su cui par che esecranda condanna in eterno rimbombi.
Sembra ne sfugga pure la nave che varca veloce,
mentre che l'animo mio sentesi attratto al deserto,
l'animo, dove non sorge fior di letizia che il plachi,
infierendo il rimpianto che il rode e conturba in tumulto,
come i grigi frangenti che fiottan fra scogli puntuti.
Ma risuona uno squillo, e, cortese, a mensa mi invita
chi del corrente scafo la mole, esperto, governa.
Certo la madre, o nobile viso per barba fluente,
certo, o signore dalla parola gentile e spigliata,
non in tugurio ti accarezzava i riccioli biondi,
ma fra molli trine dessa, figliola de l'Anglia,
pargoleggiante porgevati al bacio del padre guerriero.
E con te che per tante vagasti distese di acque
e ne sapesti il furore e le calme e il sirenico inno,
che di sì varie genti numi ed usanze ammirasti,
e per città sì diverse diversi saluti cogliesti,
dalle spiagge nebbiose, di tanti navigli affollate,
dove l'oro discorre al cenno del nordico genio,

che vastamente sul mondo l'ale vittrici dilata,
tu mi portasti a le rive, liete de l'inno d'Apollo,
pur ne l'immonda rabbia del turco, sì lordo del sangue
che, di inermi, insozza la prisca culla dell'arte.
Quindi, taciti, errammo pei lidi del popolo slavo
e pei silenzi, dove, non vista, del torvo Tiberio
gravita l'ombra che aduggia ogni germe di vita novella.
Poi su gli abissi che adima l'Ocean, pei flutti che al cielo
lancian le spume e i bollori, timidi e fieri corremmo,
verso le terre da l'italo eroe dischiuse a le genti,
della superba ariana pianta propago vivace
che, rubesta fiumana, le stirpi di rame soppresse.
Tutto errammo noi l'orbe, dove l'umano pigmeo
opre leggiadre con deboli mani e fallacie d'ingegno
pone ludibrio a l'invitto furore del bieco destino
ed al morso del tempo che tutto rovina e dimembra.
Infaticata, trasmuta con lenta ma eterna vicenda,
e divora Natura i suoi nati, fatale Saturno,
sin che nel gelo di morte spegnendo ogni germe di vita,
cieca esplicandosi, il vano contendere a l'uomo precluda.
Pure (la strofe non tu eccitasti, o fulva vernaccia?)
quando la mente alata in colonie di sangue latino,
vaga, le penne contrasse, un cantico venne dal cuore,
ed a l'Italia bella commossi col nappo brindammo,

molto augurando ai suoi figli, che innovin l'atavico vanto,
o adoprino in patria le forze ed affinin l' ingegno,
od in terra straniera mangino il pane ospitale.
Ma si leva il convivio e sovra coperta si spazia,
muti per la malia di notte serena e stellata.
Musica frase, a fiore di labbro, sommessa intonata,
una spina insinua nel petto, una lagrima al ciglio,
tutto l'antico dolore sopito più acre destando.
Sotto la volta azzurra che i punti suoi d'oro rifrange,
nella lucida convessità che infinita si accerchia,
del rombante metallico mostro si affolla l'ansare,
con scotimenti a ritmo e tremori di tutta la mole.
Nella foga del corso sibila pel sartiame
una brezza che a me, solitario, stridula vènta,
quasi sospiro perenne del mare che mai non si ferma.
Nel deserto, fra l'onde e il ciel derelitto mi piango,
ed avviato là, donde il ritorno per sempre é negato;
subita e sconsolata mi echeggia una voce di addìo,
quasi l'estrema ad un vinto che balzi nel buio de l'Ade.
O qual urlo di angoscia quel tuo saluto di addìo!
poi che fra gorghi in voragini vertiginose trabocco,
su a te che non puoi e vorresti, con l' ultimo sguardo
fiacche le mani invano levando, ne l'ansia del cuore
che ogni accento tremolo, instante a la gola, mi affioca.

Ma il bastimento con rombo monotono rulla per l'aque.
Sull'oscillante pianura, con iridescenze d'oro,
lo sciacquio spumeggia a gl'incerti fanali di bordo.
Lungi, ne l'orlo remoto, che l'acqueo ciclo recide,
oltre le mobili intermittenze di subita luce
e d'opachi buiori, albeggia una striscia fugace,
dove il liquido vaio marezza e si schiara e si fonde
col turchese de l'etra, privo de' raggi lunari.
Ed a me, che ne l'ombra mi turbo, ribrilla quel bianco
colla speranza cara del tuo sorriso di dea.
Si dilaga in alto l'ampia serenità
sovra l'ombre e la notte, ravvolte in quiete solenne,
e roteanti indugian le placide costellazioni.
L'Iadi con riscintillio corruscano intente,
e oltre l'Orse che sfuggon l'Oceano, Cassiopea
nella gloria del cielo il suo evviva mi grida.
Ma rovesciato il mistico segno il dolore mi addita,
pur ne le membra inerti serpendomi un lento torpore
e gli spirti vitali appena desti vegliando.
E il bastimento con rombo monotono rulla per l'acque.
Nella cabina insonne, con gli occhi sbarrati nel buio,
affascinato da un incessante pensiero, vaneggio;
ma il cullarsi e l'andare del legno sui baratri cupi
a l'infinito, a l'eterno la mente affannosa rivolge.

Nel fluttuare universo dell'universa energia,
dove menzogna è la morte, dove fittizia è la vita,
dove il comparto del tempo è bugiarda sentenza de l'uomo,
nell'unità sconfinata che i mondi innumeri aduna,
l'intermissione di spazi, pur senza fine, annullando:
atomo imponderabil, travolto nel corso fatale,
da passïoni nulle, da nulli conati agitato,
nel delirare del sogno la poca mia vita schernendo,
pure ribelle mi perdo, ineluttabilmente.

BACCANALE

Guarda il mondo di tra il vivido
rosseggiar di questo vino:
tutto è bello, a te vicino,
tutto a la mano,
e via l'arcano
se n'andò a la malora,
che disse Bacco: Heu fora!
Solo in cima galla e tremola
qualche bolla, ma scompare;
è la gente che si affanna,
lascia andare.

Guarda, i giorni via dileguano,
né c'è modo di fermarli;
guarda ben di non contarli,
devi far come col vino,
ché altrimenti, poverino!
ell'è finita
la dolcezza de la vita.

Tutto quanto lascia correre,
e se alcun vuol far valere
la virtù e la morale,
fallo bere.

Questo sangue, vedi, informasi
a la forma del bicchiere;
se lo versi, vedi, spandesi,
ei di tutti fa il piacere.
E noi quando
gorgogliando
lo si beve,
nova vita si riceve.
E così tu il mondo mobile
devi sempre accarezzare,
e il tuo bacio a un gaio viso
non negare.

Se la donna è troppo fragile
tu rimani corrucciato?
Disgraziato!
lascia correre:
che t'importa

sempre battere
una porta?
In un gotto d'elisire
quell'amor déi seppellire.
La farfalla molle scivola,
fiori e fiori va succhiando;
trasvolando
per i fiori
de gli amori,
bevi e ridi.

E non pensar se frangesi il bicchiere,
che se ne afferri un altro ancor puoi bere.